

Agricoltura e paesaggio rurale

Riccardo Tonioli

Parma e il territorio rurale: uno sguardo di prospettiva

Per riconoscimento pressoché unanime, l'agricoltura parmense costituisce un fattore di grande peso nel quadro dello sviluppo dei nostri territori. Al punto da divenire quasi un *brand* del nostro marketing territoriale: *Food valley*. Vero è che il peso del settore sul totale del valore aggiunto provinciale è appena del 2,7% (comunque più elevato della media regionale pari al 2,4% e di quello nazionale pari al 2%); ma se ad esso aggiungiamo il valore aggiunto prodotto dall'industria di trasformazione dei prodotti alimentari e quello dell'impiantistica ad essa legata, superiamo il 36% del valore aggiunto complessivo prodotto dal nostro territorio provinciale.

All'iniziale affermazione, tuttavia, occorre aggiungere altri elementi che nell'insieme sembrano smentirla. Il settore agricolo continua a perdere reddito, territorio, aziende. Nei suoi confronti si sviluppano politiche decise a livello europeo che spesso appaiono frutto di rapporti di forza tra i diversi stati, più che aderenti alle necessità dei singoli territori. La pianificazione delle zone rurali è trascurata e residuale rispetto alle esigenze espansive dell'urbanizzazione. La tutela dei paesaggi spesso si barcamena tra velleitarismo ed impotenza nei confronti di invasive ed inarrestabili infrastrutturazioni ed espansioni di nuovo edificato. Insomma, l'immagine complessiva è quella di un'agricoltura che fatica a "sbarcare il lunario", un settore dal quale, appena se ne ha l'occasione, si scappa, guardato dalla rappresentanza politica con uno sguardo svogliato e superficiale, economicamente interessante solo per eventuali possibili rendite fondiari o di intermediazione commerciale e finanziaria, non certo per quello che produce, che anzi, nel mercato globalizzato, vede sempre più ridursi il suo peso.

Evoluzione dell'agricoltura parmense nei primi dati del Censimento.

I primi dati risultanti dall'ultimo Censimento agricolo del 2010, sembrano confermare tale quadro. Nell'intervallo decennale tra i due Censimenti 2000/2010 l'agricoltura parmense ha ceduto oltre 18.500 ha della propria superficie totale, quasi il 10% in meno! È il dato più elevato a livello regionale, se si esclude la provincia di Bologna la cui agricoltura perde circa 20.000 ha (in percentuale però la perdita è minore: -8%). La tendenza è diffusa all'intero territorio regionale, ma il dato medio è pari al - 6,7%; e se guardiamo le due province confinanti con la nostra, ovvero quelle più simili come morfologia del territorio, vediamo che l'agricoltura piacentina cede il 5,4% (8.647 ha) e quella reggiana solo il 3% (4.000 ha), dunque in una misura assai contenuta.

L'agricoltura di Parma, che nel 2000 occupava oltre il 55% dell'intero territorio provinciale, ora è scesa a meno della metà (49,9%).

Il dato relativo alle aziende presenta profili simili ed ancor più pesanti, anche se meno discordanti dal contesto regionale: se in Emilia-Romagna le aziende calano del 31%, a Parma tale percentuale risulta del 33% (circa 3500 aziende in meno, le più piccole, soprattutto quelle inferiori a 30 ha di superficie aziendale). Nelle province di Reggio e Piacenza calano comunque un po' di meno (rispettivamente -30% e -28%).

Nell'arco del decennio, dunque, un terzo delle aziende agricole parmensi sono scomparse ed il settore ha perso il 10% del suo territorio. Ma poiché la diminuzione del numero di aziende è stata più forte di quella della superficie occupata, ne è risultata una crescita considerevole della superficie media aziendale che passa da 13 a 18 ha, che si configura come uno dei valori più elevati nel quadro regionale, secondo solo a quello piacentino (19 ha) ed a quello della provincia di Ferrara (23 ha, dato però certamente enfatizzato dalla struttura poderale del basso ferrarese).

Uno sguardo al settore della zootecnia vede la diminuzione delle aziende nell'arco del decennio abbastanza impressionante: erano quasi 6.000 nel 2010 e solo 2.180 oggi. Assai minore la perdita di capi: se guardiamo ai bovini scendiamo da 157.000 a 150.000. Anche in questo caso, il risultato di tali dinamiche è un aumento del numero medio di capi aziendali da 58 a 92. Sono dati che sembrano rispecchiare con efficacia le conseguenze della lunga crisi della filiera del Parmigiano che solo nell'ultimo scorcio del decennio appare essere superata grazie a forti incrementi di prezzo di tale prodotto.

Un altro dato, marginale in termini assoluti, ma interessante ai fini della comprensione delle tendenze in atto, è quello relativo agli orti familiari, in quanto essi rappresentano una "risorsa di vicinato" importante nel ricostruire reti di relazione a livello locale. In regione essi coprivano una superficie pari a circa 1.360 ha nel 2000, mentre oggi il dato è salito a 1.460 ha (+7.5%). In tale contesto di incremento, la nostra provincia nell'ambito dell'Emilia centro-occidentale è l'unica in controtendenza (-8,1%); mentre, ad esempio, nella confinante Reggio si ha un incremento del 27% e addirittura del 60% in quella di Bologna.

I fenomeni fin qui descritti a livello provinciale, se disaggregati per zone morfologiche, confermano il trend dello storico dissanguamento del territorio dell'agricoltura montana, ma anche di quella collinare: la perdita di superficie agricola è totalmente ascrivibile a queste due fasce altimetriche, mentre nella fascia di pianura la superficie agricola resta pressoché stabile (anzi con un lieve incremento dell'1.9%, circa 1.200 ha).

L'irrobustimento della struttura aziendale dell'agricoltura parmense, in termini di superficie e di numero di capi di bestiame, è probabilmente all'origine di una diversa articolazione rispetto al passato della loro forma giuridica (pur restando largamente maggioritarie diminuiscono le aziende individuali, mentre aumentano sia come numero che come SAU le società semplici o di capitali) ed anche di quella proprietaria (diminuisce la SAU delle aziende in proprietà, mentre aumenta quella delle aziende in affitto).

Interessante è anche il dato relativo alla struttura per età del conduttore aziendale: la fascia con meno di 50 anni rappresentava il 21% del totale dieci anni fa, mentre oggi rappresenta il 24%, testimonianza di un lento processo di svecchiamento . Ad esso si accompagna l'innalzamento del livello del titolo di studio dei conduttori laureati: se nel 2000 erano meno del 2,5 % del totale ora il loro peso percentuale risulta più che raddoppiato e pari ad oltre il 5 %. Si tratta evidentemente di un fenomeno marginale, ma potrebbe essere considerato, insieme agli altri elementi, un indicatore di un nuovo interesse per il settore come sbocco occupazionale qualificato e non solo come dequalificazione del titolo di studio.

Un nuovo orizzonte culturale per l'agricoltura parmense

In sintesi, i dati sopra esposti sembrano confermare in modo abbastanza inequivocabile quel processo di deruralizzazione del territorio, di perdita di peso del settore, di una sua marginalizzazione nel quadro dei processi economico-sociali che investono i nostri territori.

In realtà, un numero crescente di osservatori e di studiosi di tali processi sottolinea l'importanza di alcuni segnali provenienti dalla nostra società e dai suoi modelli organizzativi, l'accelerazione di fenomeni che inducono a pensare che il territorio rurale rappresenti, in una prospettiva di medio-lungo termine, una risorsa decisiva, uno snodo in cui s'incrociano aspetti fondamentali per il mantenimento dei nostri livelli di benessere sociale e di crescita economica equilibrata . Lo scoppio della crisi economica mondiale, che sta manifestandosi con particolare acutezza nel nostro Paese, ha contribuito a rafforzare queste posizioni. È crescente la preoccupazione rispetto all'insostenibilità di un modello di sviluppo, anche sul territorio, che non solo è stato foriero di pesanti squilibri, ma che sta presentando molti conti da saldare e li sta presentando tutti insieme: l'arresto ormai cronicizzato della crescita economica, le difficoltà occupazionali anche in strati della popolazione tradizionalmente tutelati, la mancanza di prospettive per le leve giovanili, un sistema infrastrutturale sbagliato ancor prima che

insufficiente, un sistema energetico in grave ritardo rispetto alle necessità ed urgenze del tempo presente, un dissesto idrogeologico in costante situazione di allarme, modelli di sviluppo urbano sul territorio non controllati ed oggi "senza fiato", un patrimonio paesaggistico gravemente compromesso, in alcune sue parti in maniera irreversibile.

Dunque, guardando al nostro futuro in una prospettiva di medio-lungo termine, l'unica in grado di garantire i tempi necessari per imboccare percorsi virtuosi, che tipo di risorsa può costituire l'agricoltura ed il suo territorio? È proprio a partire da qui, da una realtà come la nostra, a Parma, che esistono già ora alcune condizioni per una svolta. Partire cioè da un territorio che rappresenta uno dei momenti più alti dello sviluppo del nord del Paese, che non a caso ha anticipato alcuni profili della crisi che poi ha investito il resto dell'economia globalizzata (il caso *Parmalat* viene ben prima di quello *Lehman Brothers...*). Qui dove una robusta struttura industriale è apparsa finora in grado di resistere, dove i livelli di vita sono tradizionalmente i più evoluti e la struttura sociale sembra mantenersi coesa; dove non mancano le culture per intraprendere strade capaci di garantire il mantenimento dei livelli di benessere diffuso raggiunti.

Non è un caso che qui, più che altrove, si stiano manifestando tendenze nuove ed importanti in sempre più estesi strati di popolazione e, si badi bene, quelli culturalmente più informati ed avveduti, assai importanti nello svolgere un ruolo di guida e di trascinamento nell'evoluzione dei modelli di consumo e, ancor prima, dei modi di pensare, degli stili di vita, delle gerarchie di valori che tali modelli sottendono.

Non è un caso che il primo "Gruppo di Acquisto Solidale" italiano (per il consumo di cibi freschi, strettamente di stagione, prodotti principalmente da un'agricoltura "di prossimità", acquisiti collettivamente attraverso un patto solidale diretto con i produttori agricoli) sia nato nella nostra provincia, e che attualmente tra Parma e Reggio se ne contino una cinquantina.

Non è un caso che i mercati dei contadini che animano settimanalmente le piazze della nostra città, alle 11 di mattina ab-

biano già esaurito i prodotti. Anche il ripopolamento di molte zone tradizionalmente rurali della fascia periurbana, dopo lo spopolamento degli anni 50/60, anche se è da considerarsi un fenomeno legato all'aumento di una domanda residenziale a prezzi più contenuti, non certo un "ritorno alla campagna" intesa come settore produttivo, rappresenta pur sempre la scelta di un diverso stile di vita, in un ambiente considerato ricco di valori ambientali, di salubrità, benessere, tali da rendere accettabili gli svantaggi del risiedere lontano dai luoghi di lavoro, di consumo, di formazione. Ed anche la popolazione urbanizzata vede crescere la fruizione delle aree rurali prossime alla città per lo svago, il tempo libero, l'apprendimento ecc.

Il ruolo del Piano urbanistico nel rapporto città - campagna

Il processo di riduzione delle relazioni tra spazio urbano e spazio rurale non è stato accompagnato, come pure è accaduto in altri Paesi europei, da un progetto di costruzione di un nuovo rapporto, supportato da una solida base culturale e programmatica. Ma oggi la progettazione di questo nuovo rapporto può costituire un'importante opportunità di sviluppo multifunzionale per i nostri territori.

Nella conurbazione polarizzata della via Emilia l'edificazione delle aree rurali ha invertito la relazione storica con lo spazio rurale: se prima era l'edificato, oggi è la campagna a rimanere spesso interclusa nello spazio urbanizzato. Ma proprio questa agricoltura peri-urbana oggi rappresenta il fronte principale per la costruzione del nuovo rapporto urbano/rurale. Il dibattito urbanistico contemporaneo sta finalmente mettendo a fuoco il ruolo che la pianificazione può svolgere su questo terreno: l'eterna chimera della riqualificazione delle periferie delle nostre città ed il fallimento delle strategie finalizzate a conseguirla, derivano dal non aver compreso prima che lo spazio rurale non doveva rimanere, nelle cartografie dei piani regolatori, un indistinto residuo non retinato, in una specie di sua "rimozione". In tal modo si è condannata l'agricoltura periurbana ed interstiziale al ruolo di superfici in attesa di essere "valorizzate", serbatoi di potenziale rendita urbana. In tal

modo non si sono riconosciute le loro qualità intrinseche per la qualificazione stessa della città, in grado di fornire prodotti e servizi materiali ed immateriali da sistematizzare e potenziare in un progetto integrato di politiche urbane. Occorre dotarsi di nuovi strumenti che mettano insieme quel sistema articolato di azioni in grado di qualificare questi delicati ambiti territoriali tra città e campagna. In modo da fornire alla città i prodotti, ma anche gli spazi, le mitigazioni climatiche e ambientali, le risorse paesaggistiche e l'ospitalità che l'ambiente rurale può fornire, avendone in cambio un mercato pregiato per le proprie produzioni, un sistema di relazioni e di scambi che solo l'urbano sa offrire, un *software sociale* che costituisce il più forte richiamo soprattutto nei confronti delle leve giovanili.

Tutto ciò passa attraverso il riconoscimento pieno del territorio rurale periurbano, delle attività che vi sono insediate, la tutela della struttura della maglia podereale e la difesa attiva delle peculiarità e del valore ecologico, economico, sociale, culturale che tutto ciò rappresenta per la città e per i suoi abitanti. Ed allo stesso tempo questo sarebbe il modo per estendere allo spazio ed all'economia agricoli alcuni elementi di qualificazione insiti nella disciplina urbanistica, in termini di connotazione degli usi del suolo, aspetti legati alla fiscalità connessa a tali usi, correlazione tra le diverse componenti funzionali, integrazione tra azione pubblica ed iniziativa privata, nella definizione di un sistema territoriale urbano-rurale unitario.

Le opportunità di un nuovo sguardo sul mondo rurale

Vediamo in una rapida (e sicuramente incompleta) rassegna quali opportunità si possono prefigurare guardando al mondo rurale in una nuova prospettiva.

□ **Un polo di sviluppo diffuso.** Anche le più antiche nobiltà sono inevitabilmente destinate al declino se non sono innervate da nuovi stimoli e capacità innovative. Il "marchio Parma", nel caso del mercato agro-alimentare non fa eccezione. Per mantenerne e incrementarne i profili ci vuole un forte processo di innovazione tecnologica diffusa sul territorio: una

tecno-food valley. E ci vogliono cervelli freschi, gente giovane da ri-orientare verso le attività del settore primario. E ci vogliono strumenti capillari per la diffusione di nuovi saperi e nuove tecnologie: siamo o no la patria di Bizzozzero e delle cattedre ambulanti dell'agricoltura? La specializzazione ed industrializzazione dell'agricoltura, spesso non sostenuta da un'adeguata offerta di servizi di assistenza e consulenza aziendale, impatta con le criticità dovute ad un non ottimale impiego dei fattori produttivi: un eccessivo aumento della meccanizzazione, del consumo di concimi e fitofarmaci, l'impoverimento delle risorse acqua e suolo.

La fragilità dei nostri sistemi territoriali apre lo spazio per la sperimentazione e diffusione di nuove tecniche. Non esiste solo il biologico, ma ad esempio per le coltivazioni erbacee il *sod seeding* consente un minor consumo di risorse idriche e prodotti chimici, la minimizzazione dell'uso di macchine agricole con saldo positivo tra minori costi e minor produzione. E ancora la produzione ed utilizzo di energie rinnovabili, la coltivazione di piante resistenti alla siccità e all'aggressione di parassiti, funghi, batteri, gli interventi per la salvaguardia della bio-diversità rappresentano altrettanti campi su cui la nostra agricoltura può esercitare un ruolo d'avanguardia.

□ **Una risorsa per coinvolgere popolazione giovanile**, con una quota significativa di immigrati, da impiegare in lavori di medio, ma anche alto contenuto informativo e tecnologico. Una difficoltà quasi insormontabile sembra essere costituita dalle presunte prerogative orientate verso il modello di vita urbano delle nuove generazioni. In realtà potrebbe trattarsi solo di impossibilità di intravedere nello spazio rurale occasioni di sviluppo personale e reddituale coerente con le aspettative dei giovani. E modelli insediativi capaci di favorire relazioni e di offrire servizi non solo in modo virtuale. L'integrazione dell'agricoltura periurbana in un nuovo e vitale rapporto con la città può costituire lo strumento decisivo per superare tali difficoltà.

□ **Una importante risorsa "di vicinato".**

Sebbene l'idea del prodotto a "km zero" oggi appaia "di nicchia" nel mondo globalizzato, in una prospettiva che guardi un po' più lontano esso può assumere uno spessore diverso e non solo per una più consapevole diffusione di modelli di consumo virtuoso, che pure è in atto. Proviamo a pensare ai possibili effetti di frequenti crisi energetiche; di diffuse instabilità politiche nei paesi che detengono le materie prime; pensiamo al progressivo aumento dei costi dei fattori produttivi anche nei Paesi che, attualmente, godono di forti vantaggi su questo terreno (in una prospettiva di aumento dell'incidenza dei costi di trasporto); a come le produzioni agricole globalizzate stiano conoscendo decisi aumenti di prezzo, trattate sui mercati finanziari alla stregua di *commodities*; alla crescente sensibilità nei confronti dei temi della sicurezza alimentare, in cui l'efficacia della catena di controllo è in proporzione inversa con la distanza dei luoghi di produzione. Tutto concorre a far prevedere un incremento dello spazio per la crescita di produzioni agricole nei nostri territori, anche oltre il confine delle nostre tipicità. Inoltre, la monocoltura, retaggio dell'agricoltura industrializzata secondo modelli produttivistici, condanna ad una subalternità dei produttori agricoli al sistema dell'industria di trasformazione e della distribuzione. Oltre a comportare la riduzione dell'agrobiodiversità e a far evolvere il paesaggio agrario verso una crescente monotonia.

□ **Uno strumento di tutela del territorio e di sperimentazione di nuovi modelli insediativi.** Si ripresenta il nodo della pianificazione del territorio rurale. Se cominciasimo a pensarlo come un sistema articolato di funzioni: certamente produttive agricole, ma anche di servizio avanzato e di sperimentazione, educative e turistico ricettive, ecc., ecco che allora potrebbero nascere suggestioni per nuove politiche della casa per giovani, campus articolati attorno al recupero di pre-esistenze storico-paesaggistiche, rinascita di borghi come piccole comunità impegnate in occupazioni multi-tasking : agricoltura e allevamento, certo, ma anche riscoperta degli usi collettivi delle risorse del territorio; piccole opere di sistemazione

idraulica, paesaggistica e di tutela ambientale; trasmissione dei saperi, nuove forme di marketing e commercializzazione dei prodotti, attraverso l'allungamento in proprio della filiera dei prodotti aziendali, trasformandoli in alimenti processati, pronti per il consumo finale: piccole produzioni, certamente, ma ad alto contenuto qualitativo e di valore aggiunto.

□ **Un orizzonte per la ridefinizione di nuovi paesaggi.** Perché, come ci ha insegnato Vittorio Sereni, la storia del paesaggio italiano è storia del paesaggio agrario. Un limite nel concetto di conservazione e di tutela del paesaggio forse sta proprio nel fatto che non si è tenuto conto che le società rurali che l'avevano costruito non solo si sono rapidamente dissolte a partire dal secondo dopoguerra, ma le loro culture di riferimento sono in un breve volgere di tempo divenute disvalori, retaggio di un mondo arcaico da abbandonare non solo fisicamente, ma anche culturalmente. Il dilagare del cemento e dell'asfalto, spesso hanno rappresentato per i contadini inurbati il riscatto dalla polvere e dal fango di un passato assai recente. Ciò, non solo ha trasformato in profondità i nostri paesaggi, ma ha finito anche per modificare la nostra percezione del paesaggio: una percezione distratta e omologata, troppo spesso disinteressata o incapace a coglierne tanto le qualità, quanto le presenze più stridenti. Senza capire se vi si trovi un senso, un qualche minimo rispecchiamento delle proprie immagini o dei propri progetti. Voglio dire che la conservazione dei paesaggi storici si può rivelare velleitaria se non addirittura, un fattore di inaridimento delle potenzialità di sviluppo dei nostri territori rurali, se non sapremo costruire una nuova cultura di riferimento capace di dare nuove radici allo sviluppo di un nuovo paesaggio agrario. In una recente intervista Joseph Rykwert, uno di più importanti studiosi della città, alla domanda dove fosse il futuro dei nostri organismi urbani, ha così risposto: "In quei movimenti che cercano di ristabilire un legame fra gli uomini, l'ambiente e l'agricoltura locale. Bisogna declinare al futuro quella dialettica tra città e natura tipica dell'antichità. Per ridare vita, misura e cuore alle nostre città"